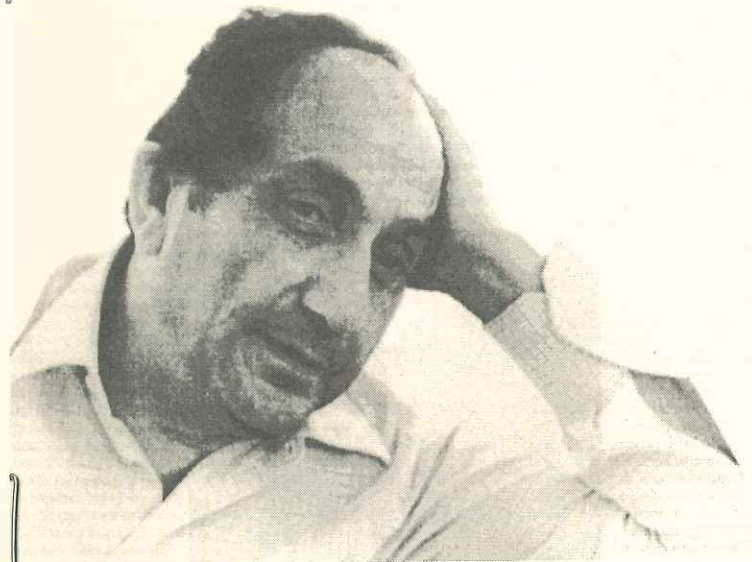
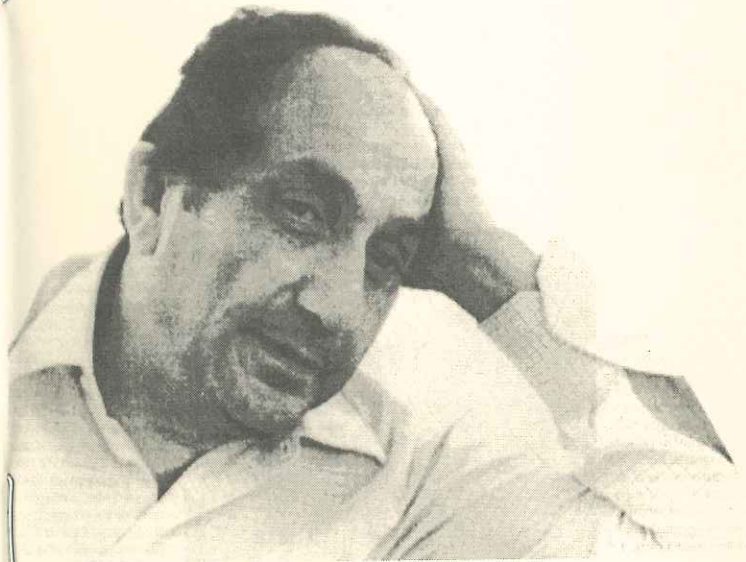


ALFONSO
GATTO



Edizioni CAPIT Ravenna
2006

ALFONSO
GATTO



Edizioni CAPIT Ravenna
2006

SCHEDA BIOGRAFICA

Alfonso Gatto (Salerno, 1909 – Orbetello, 1976)

Alfonso Gatto si iscrive nel 1926 all'Università di Napoli, prima a Giurisprudenza, poi a Lettere, senza mai laurearsi. Grazie allo zio Saverio, scultore, entra in contatto con molti intellettuali e nel 1932 pubblica presso la Libreria del 900 Isola, mélange di liriche e prose, che gli farà ottenere una collaborazione all'"Italia Letteraria", a "Circoli" e all'"Ambrosiano". Nel 1934 si trasferisce a Milano, dove subisce anche un periodo di prigionia a San Vittore come sovversivo, e nell'autunno del 1937 a Firenze, perché chiamato a collaborare alla terza pagina del "Bargello". Poco dopo fonda, con l'amico Pratolini, il quindicinale "Campo di Marte". L'editore Guanda dà alle stampe la raccolta di soli versi *Morto ai paesi*, mentre per l'editrice Panorama pubblica nel 1939 le *Poesie*, che vinceranno il premio Savini. Durante la guerra collabora a varie riviste (fra cui "Primato", "La Ruota", "Letteratura"), continua la sua attività di critico d'arte, curando il *Bollettino della Galleria L'Annunciata di Milano*, e diventa militante del Partito comunista. Portano il segno dell'esperienza di guerra le raccolte di poesie *L'allodola*, *Amore della vita*, *Il capo sulla neve* (queste ultime due confluite nella *Storia delle vittime* del 1966) e le prose della *Sposa bambina*, *La spiaggia dei poveri*, *La coda di paglia*, nonché la fiaba in versi *Il sigaro di fuoco*. Le raccolte successive vennero tutte pubblicate da Mondadori: *La forza degli occhi* (1954), *Osteria flegrea*, *Carlomagno nella grotta* (1962), *Rime di viaggio per la terra dipinta* (1969), *Poesie d'amore* (1973) e infine *Desinenze* (1977). Inediti compaiono anche ne *Il pallone rosso di Golía*, Milano, Bompiani, 1997. Di recente sono state pubblicate *Tutte le poesie*, Milano, Oscar Mondadori, 2005. *L'Arno dalla sorgente al mare*, Genova, 2006.

IL "CONSERVATORE COMUNISTA" ALFONSO GATTO

di Cristina Nesi*

Si sa che Gatto estraeva spesso dalle tasche foglietti sgualciti di poesie vergate a penna, ma non esistono tracce di versi precedenti al 1930, neppure scarabocchiati su quaderni scolastici, come spesso avviene in un precoce tirocinio. Il desiderio di scrivere si deve essere manifestato relativamente tardi, dato che lui stesso racconta di aver scritto la sua "prima poesia a vent'anni, in una stanza diroccata. Di là dalla finestra c'era il mare" (Parole a un pubblico immaginario), e se consideriamo un'indicazione di poetica la presenza della finestra, possiamo ipotizzare una visionarietà nata, leopardianamente, sulla distanza. "Posso dire che sono diventato scrittore o più propriamente poeta per aver sempre sentito dietro di me, dalla nascita, altre stanze, altri luoghi, altre stagioni in cui ero vissuto" racconterà nell'Introduzione alle Poesie scelte dall'autore del 1972.

Per comprendere il retroterra culturale da cui il poeta muove i suoi primi passi, dovremmo chiarire la fitta rete di rapporti affettivi strettisi fra tanti libri e la generazione degli intellettuali napoletani della cerchia di Gatto durante gli anni Venti. A questo riguardo le pagine di Bagaglio presso (pubblicate postume in Il pallone rosso di Golia) chiariscono la necessità di "fare i conti" con Pascoli e con "la poesia che è venuta dopo il 1918, nel nome di Ungaretti", unico percorso possibile per "risalire alla decadenza degli antichi che ci hanno nutrito il cuore, l'ansia della perenne interrogazione, configurandoci l'atomo forse la dispersione, il nulla che sono la nostra misura, da Lucrezio a Leopardi". In controtendenza con i suoi coetanei, più attratti dalla libertà metrica, Alfonso Gatto avrebbe rivendicato il valore gravitazionale della rima, capace - come affermava in un'intervista a "La

Rocca" del maggio '68 - di divenire una "stella fissa" fra le tante parole formicolanti che la circondano come un pulviscolo di apparizioni. Il programmatico ritorno alla cantabilità passa per Gatto dallo studio della "melica settecentesca, di versi brevi, di canzonette, di ballate di estrazione quasi popolare" e dall'amore per le poesie di Di Giacomo: metrica d'incontestabile vigore fin dal primo libro di versi pubblicato nel 1932, Isola.

L'indigenza più profonda obbliga il Poeta a intensi ritmi di lavoro giornalistico, fin da quando ventitreenne giunge a Milano dalla natia Salerno con un vestito consunto e le scarpe sformate. Anni di camere in subaffitto, prive qualche volta di luce e gas per morosità, e di costanti prestiti fatti dagli amici Zavattini e Quasimodo, Arturo Tofanelli e Domenico Cantatore. Incarcerato per sei mesi nel 1936 a San Vittore come sovversivo, per aver ospitato l'amico fraterno Guglielmo Peirce di ritorno da Parigi con materiale di propaganda antifascista, Gatto si vede anche rescindere il contratto di collaborazione a 100 lire l'articolo con "L'Ambrosiano". Inizierà da quel momento a collaborare a Firenze alla terza pagina del "Bargello" e poi ad occuparsi con Pratolini di "Campo di Marte". Il vagabondaggio del Poeta da una città all'altra dell'Italia e da un lavoro all'altro, un po' per horreur du domicile, un po' per quel sangue da marinaio che gli scorreva nelle vene da parte paterna, acuendone l'insofferenza caratteriale, si sarebbe concluso cinquanta anni fa su una strada di Orbetello in seguito a un incidente automobilistico. Il silenzio che è sceso, come una cortina di bruma, sulla sua memoria, ci obbliga ancor di più oggi a ricordarlo.

E per farlo vorremo partire da quella Italia del compromesso e dell'omologazione degli anni del boom economico, quando Gatto lamenta, con grande lungimiranza, la scomparsa di veri conservatori e di veri rivoluzionari; "conservatore comunista" è l'ironica definizione coniata per se stesso. Finisce così per guardare con uguale simpatia alla vecchia nobiltà

napoletana, vittima del rigore dei suoi stessi principi, come ai poveri dei rioni periferici, ai vecchi, ai bambini. I vincitori gli sono invisibili. Preferisce di gran lunga osservare la Storia delle vittime (1966).

Le prose e le liriche di Gatto raggiungono una grande efficacia euristica, centralizzandosi su tre temi portanti e strettamente connessi: il viaggio, la morte e l'infanzia. Il primo si configura quale segno dominante di tutta l'esistenza di Gatto, trascorsa su strade, autostrade e binari ferroviari, e di tutta la sua scrittura, intesa come viaggio verso il mistero e domanda sull'illimitato. Il secondo viene invece rinchiuso in parole ritornanti (il bianco, il vento, l'alba...) e diviene centro di un movimento che configura un'ipotesi di conoscenza, come la polvere che incontra il sole e gli rende visibile il raggio: "Dirò solo della mia morte di bambino per riaverne qualche pensiero ignaro. La sapienza, alla quale l'uomo s'affida per proteggere dalla ragione il segreto che impara a sperare, è tutta fatta di pensieri ignari che non s'odono" (La porta chiusa). Così arriviamo al momento epifanico dell'origine, che fa rivestire al tema dell'infanzia, fittamente presente in tutta l'opera di Gatto, un valore primario fin dalle prime e acerbe liriche che tessono e ritessono "il labirinto materno". La scrittura nasce dunque dalla perdita della casa e dalla conoscenza della morte, ma anche dall'avventura nei territori ignoti della memoria immaginaria delle origini: per conoscere qualcosa, bisogna non stancarci mai, sembra dirci ancora oggi Gatto, di riprodurla e di raccontarla.

* *Cristina Nesi studiosa di Alfonso Gatto*

PER ALFONSO GATTO,
PER "QUEL CUORE
SEGRETO CHE MI
BATTE/SEMPRE VICINO
SEMPRE SOLO"

di Gaetano Chiappini

Se il fondamento principale della poesia di Alfonso Gatto è l'amore per le cose, per la parola, per l'amore e per la vita, la sua voce si fa canto e colore, con la sua tenerezza dolente di sé, il "vento caldo" che avvolge persone e oggetti. Là dove la vita era solo silenzio, il poeta ha trovato parole, si è fatto lui stesso parola fedele e pronta, la poesia, con la quale prendere per mano chiunque gli si avvicini, oggettivando in essa ogni sentimento, ogni fervido umore della sua anima generosa e irruenta.

La poesia di Alfonso Gatto è musica e meraviglia, stupore ogni volta acceso di novità, come di chi, per il timore della morte, si sforza di aprire il più possibile gli occhi per compiere un atto di fede in un sogno che la parola – il pennello – sa mirabilmente trasformare in realtà di suono e di colore. Beninteso, non nella fissità d'un quadro né nella stesura d'una tavolozza impressionistica, essendo per sempre la poesia di Gatto intrecciata agli umili, all'umanità intera colpita del suo strazio e della palese e gelida verità della morte come della miseria. I colori e gli ariosi profili degli spazi si accompagnano al sentimento del poeta, che ne imbeve le parole e i ritmi attraverso il percorso della poesia stremata di quieta solidarietà, senza gridi, con sofferenza pietà e delicata mestizia partecipe del dolore e di quello stupore comune, di fronte al purissimo risalto della natura e dei suoi spazi e personaggi. E i colori (e anche i ritmi, i suoni) sono "inventati ad anima dei luoghi" (e anche delle figure umane), come dice lo stesso Gatto in un suo vecchio articolo sul grande pittore astratto Atanasio Soldati:

I poveri hanno il freddo della terra.
Nella città spiovente, ai tetti, al fumo
tranquillo delle case, il giorno migra
nel colore d'oriente: così calma
la sera agli occhi mesti si fa lume.
Io li ricordo contro un cielo d'aria,
i poveri stupiti, come l'agro
verde dei prati sfiora nella pioggia
una velata eternità di sole.

Solo fra tanti amici (e nel cerchio delle "vittime"),
Alfonso Gatto sapeva – e la sua poesia continua a dire
e a sapere – che la notte buia, "deserta e avara", deve
e può essere vinta dal fremente e attento gioco con le
cose e con le persone care o ammirate, trascinandole
con il cuore verso l'amore, come era la sua vera e
unica ragione di vita. Alfonso Gatto aveva – e la sua
poesia lo conferma – il mito dei luoghi, delle cose, dei
paesaggi, dei ritratti: essi erano il suo gusto entusia-
stico e gioioso, la sua voglia permanente di giocare,
con la "mano aperta" verso il mondo per cederlo al
verso, per far durare la vita e per accrescerne la chia-
ra e ariosa bellezza, affettuosamente, nel suo "palpito
segreto".

E lui si sentiva in perenne esilio, non assente, anzi,
fortemente presente, perché perennemente innamo-
rato, quando non sempre percepiva una risposta cor-
diale da tanti, come per una irrimediabile o irrisolta
distanza. La vita amata gli pareva allora inconsapevo-
le, o, piuttosto, troppo presto disposta a cancellare,
con il dolore o con l'oblio, lo slancio ardente con cui il
poeta cercava di crederci e di esprimerla. Eppure,
bastava poco...: "Basta l'umile accordo di voci e di
parole / che mi dica poeta, sarò di chi mi vuole / nel
vento della chiara notte che va con lui".

Ed era dunque questa l'umile quiete a cui aspirava il
poeta, il suo desiderio intimo e segreto, trovare uniso-
ni di cuore e di parole, a portare luce fresca di riposo
tra i gesti vani, le lontananze, le fragilità delle memo-
rie stanche o distratte... "perdermi d'amore è la paro-

la / consumata stremata che più sola / di me m'atten-
de alla finestra, muore / di quel vano aspettare l'acqua
e il fiore". La poesia di Alfonso Gatto è malinconia
d'attesa, gioia dell'invito a vivere e a leggere bene il
mondo.

Il suo tempo di vita ha sempre ansiosamente giocato
con la morte, nel silenzio, nella solitudine, nella pena;
nelle bollenti controversie infinite che aveva con amici
o avversari, nella partecipazione civile, nel ricordo
delle vittime, nell'ansia battagliera della libertà; ed era
certo la parola la sua unica forza, la sua felicità di apri-
re gli occhi, per subito scrivere o dipingere ciò di cui
la sua anima appassionata era perennemente in pron-
tezza d'anima, con quell'amore e con quel desiderio
di colore ("Così dipinsi quello che s'aspetta // di vede-
re per caso aprendo gli occhi"):

Se mi dissi poeta dal tacere
non so, di certo m'ebbi da quel vento
di strazi ormai lontani, dalle sere

rissose, il grande ridere degli occhi
e lo stupore di vederli aperti,
chiari felici d'essere i miei occhi.

(Con questa stessa felicità, a questa tua grande poe-
sia, signor Gatto – ricordi che non volevi che ti chia-
massi così... – poeta, amico, padre – noi ancora ci
afferriamo: "nello sguardo / gli occhi a conferma
d'essere l'amore". E grazie, Afò!).

ALFONSO GATTO DA VICINO

di Walter Della Monica

Alfonso Gatto, con i suoi occhi densi e affettuosi di uomo del Sud, la sua testa spesso arruffata, aveva sguardi che emergevano, a cercarti, da un "pretempo" e "oltretempo". Aveva tutte le caratteristiche per essere davvero un poeta. Era, abbiamo detto, del Sud, di Salerno, con un dono eccezionale di canto. La sua fu una vita affannata, affannosa, inquieta e inquietante, come ha da essere, verosimilmente, quella di un poeta: sempre un po' "altrove". Questo per il mito romantico del "genio e sregolatezza", del poeta e follia.

Sappiamo bene che quelle dette sopra sono, scientificamente, parole, nient'altro che parole. Ma come tutte le cose di questo mondo, hanno un loro lato di verità. Il poeta, il vero poeta, lo si immagina sempre un po' "più in là", sempre aperto ai richiami di un mondo che sta per avvicinarsi. Ci indica, con le sue antenne protese, i campi magnetici che saranno domani i piedistalli della nostra vita, o di quella di noi, individualmente, dei nostri figli, dei nostri nipoti.

Di Gatto questo si può dire, a prescindere da ogni valutazione critica, estetica e dottamente ponderata: che accanto a lui la poesia la si sentiva. Era qualcosa di magico, di elettrizzante, di indefinibile.

Gatto ha scritto molto, ha girovagato molto, ha fatto mille mestieri. Si faceva voler bene da tutti, nonostante il suo carattere nemico di se stesso. Ecco, lo guardiamo ora camminare in bilico, divinamente sonnambolico, sopra la spuma che ribolle, mentre scarta, fa le bizze, s'impenna, s'infuria, si placa (come quella volta, a Cervia, ricordiamo, durante i lavori della giuria del Premio Trebbo Poetico, in un lontanissimo 1957). E tutto gli si perdonava. Quando l'innocenza arriva al sublime, il poeta si salva sempre: "rinnego il

battesimo" gridava Rimbaud. Ecco, Gatto, era un po' il nostro Rimbaud, il perenne fanciullo della nostra poesia.

Fu detto, della sua poesia, che era un "surrealismo d'idillio". In più c'era, c'è, nella sua poesia, una illogicità – o alogicità, accesa (ma la logica consiste poi in quella della poesia: colori, immagini, suoni, richiami e echi) e insieme, un'abbondanza di canto, una felicità di canto – pur a volte rotto e stridulo e a sbalzi – quale non è data in nessun altro poeta del suo tempo. Un canto così trasognato – a volte – e puro che non ha certo bisogno di particolare intendimento per avere tutte le sue ragioni d'essere: la malinconia allegra e disperata della canzone napoletana, e - in sede letteraria – ci sarebbe da ricordare la morbidezza sensuale dei poeti meridionali: il Meli, il Pontano, Sannazzaro, Tasso e certa grazia rapida – ma in Gatto un po' più pazza – delle "ariette" del Settecento, con il rischio di sfarsi in vapore musicale tanto è il canto che le pervade.

Non è facile, è quasi impossibile, fare un "diario" di Gatto attraverso la sua poesia. Le cosiddette "occasioni" o "spunti" riportabili a date e dati della cronaca, non ci sono o si fanno subito remoti, si sciolgono nel canto e nei salti dei colori che tutto stravolgono. Ma c'è, nella sua poesia, la storia di alcune "figure", o più che figure si potrebbe dire "liriche presenze": miti della sensibilità del poeta. La "luna", il "vento", il "silenzio", la "donna" e con la "donna" il "muro", la "casa", la "stanza", e - principe su tutti – "l'azzurro", il ripetibile, l'inestinguibile "azzurro" E un'altra presenza forte e cara è il "bambino".

Ecco, troviamo in Gatto, un trasognato, indolorito e vago amor di fanciullezza che ci riporta direttamente al Pascoli, all'origine della sua poesia, come qualcuno ha già detto. Quel suo stesso, forse, essere così disarmato, così, appunto "bambino" (capricci, impuntature, dolci assurdità, e certi sguardi sornioni e affettuosi di "colto in fallo"). Il "bambino", dunque, questa

"presenza", era ed è - anche oggi che lo rileggiamo tutto intero con lo stesso piacere che ci procurò cinquant'anni fa la sua poesia e la sua amicizia -, era ed è Gatto stesso, la sua infanzia, la sua vulnerabilità senza riparo, la sua vita di canto che ha lasciato un'impronta ben marcata e profonda lungo il cammino della poesia italiana del Novecento. Secolo, questo, che ci ha regalato una delle stagioni poetiche, dal Pascoli in poi, forse tra le più fervide e interessanti di tutta la letteratura italiana, dalle origini ad oggi. E Gatto ne è stato uno dei suoi più felici protagonisti.